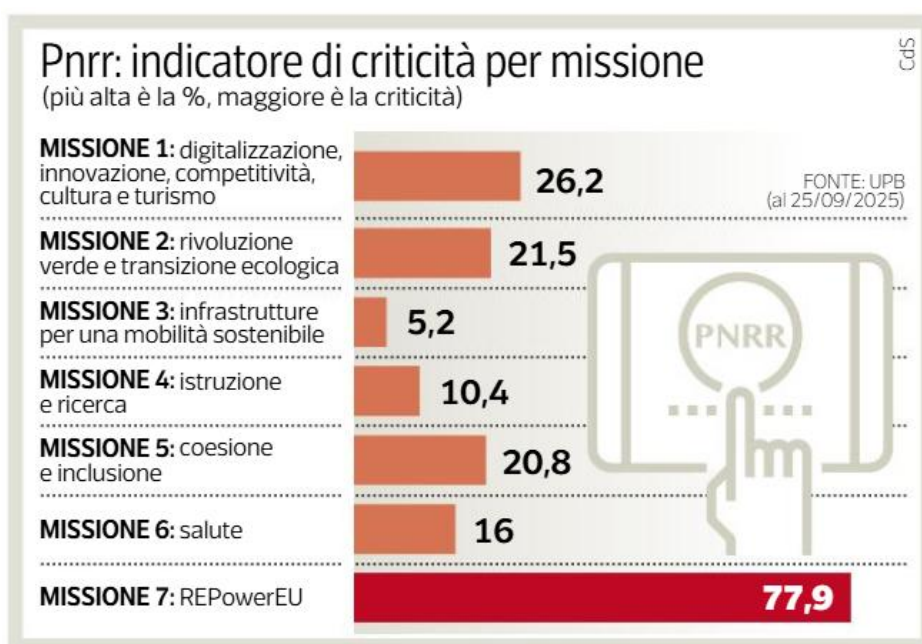


## Pnrr, quei 30 miliardi che il governo potrebbe spendere dopo la scadenza

di Federico Fubini

Con il ciclo di bilancio in corso e la nuova ondata di documenti di finanza pubblica, si delinea per la prima volta un profilo chiaro dei risultati finanziari del Pnrr.

Alla scadenza formale per l'esecuzione del Piano nazionale di ripresa e resilienza, fra dieci mesi, l'Italia avrà speso circa 160 miliardi di euro e le resteranno da spendere qualcosa più di trenta miliardi dei 194 del piano varato nel 2020.



A quel punto si apriranno tre scenari diversi. Il primo — molto improbabile — è che il governo rimborsi al bilancio europeo le somme non utilizzate. Il secondo è che a Bruxelles si cambino le regole del «Dispositivo per la ripresa e la resilienza» (il fondo del Piano) per poter continuare a

spendere oltre l'agosto 2026; ma questa eventualità è praticamente impossibile: emendare le norme europee richiederebbe un percorso legislativo, inclusa l'unanimità dei ventisette governi, ormai del tutto fuori portata. Resta la terza ipotesi, un insieme di azioni diverse: il governo si prepara a continuare a spendere i fondi ricevuti a titolo del Pnrr in parte con un veicolo finanziario e in parte considerando formalmente conclusi (con un po' di flessibilità) anche progetti in realtà ancora in corso; ma soprattutto, l'Italia potrà riprogrammare per investimenti diversi fuori dal Pnrr stesso quanto resterà di non speso soprattutto della parte a debito del Piano.

## **La politica**

Naturalmente si tratta di una questione politica — non solo economica — di enorme peso. Quest'anno l'Italia segnerà un tasso di crescita appena positivo (attorno allo 0,5%) solo perché la spesa per investimenti del Piano viaggia a circa quattro miliardi al mese. Senza quella, da agosto 2026 in poi, il governo rischierebbe di entrare negli ultimi 14 mesi prima della scadenza della legislatura e del voto in un Paese fermo o in recessione.

Vediamo dunque il quadro sul Pnrr emerso nel ciclo di bilancio. Il Documento programmatico di finanza pubblica 2025 di questo mese rivela una prima divergenza. Fra il 2020 e il 2026, cioè sul ciclo di vita del Pnrr, i fondi che saranno incassati come sovvenzioni a Roma in arrivo da Bruxelles valgono il 3,4% del prodotto interno lordo (Pil): sono i famosi 68,9 miliardi di euro di trasferimenti diretti. Ma il Documento programmatico di finanza pubblica 2025 mostra una stima di spesa sullo stesso 2020-2026 pari al 3% del Pil. In altri termini, di circa nove miliardi meno delle sovvenzioni ricevute. Questa è la parte di trasferimenti diretto destinata a non essere impiegata l'agosto prossimo, che molto verosimilmente non andrà perduta. Essa affluirà in un veicolo finanziario del governo da circa 16-18 miliardi, costituito per i programmi del Pnrr, che in base alle norme di Bruxelles l'Italia potrà continuare a spendere fino al 2028. Là dentro dovrebbero entrare programmi oggi in ritardo, inclusi quello sugli alloggi universitari e sulla rete idrica.

La parte più problematica resta invece quella dei programmi a debito, per 122,6 miliardi. L'Ufficio parlamentare di bilancio nel rapporto allegato alla sua audizione alle Camere sulla manovra ha individuato i ritardi. Rispetto ai documenti di finanza pubblica presentati dal governo in aprile scorso, sulla parte a debito del Pnrr risultano sul 2025 e il 2026 circa 26 miliardi di spese in meno. In gran parte di tratta di investimenti del Piano evidentemente troppo in ritardo per poter essere previsti su quest'anno o il prossimo.

Il governo tuttavia si sta organizzando per continuare a usare questi fondi anche oltre la scadenza del Piano. In parte minoritaria, essi potrebbero entrare nel veicolo finanziario autorizzato a spendere fino al 2028. In gran parte però potranno essere recuperati grazie a una norma finora poco notata del dispositivo di Bruxelles: la quota a debito, se non spesa per intero, non va per forza restituita al bilancio europeo. Il governo può tenerla come prestito a condizioni favorevoli e dirottarla su altri progetti diversi dal Pnrr.

## **I progetti**

Qui entra in gioco la riprogrammazione dei fondi di coesione tradizionali disegnata da Raffaele Fitto, il vicepresidente italiano della Commissione europea. Fitto propone di riorientare tutti i fondi di coesione oggi impantanati nei ritardi in progetti per la «competitività» (potenzialmente inclusi gli incentivi fiscali alle imprese), l'energia, la casa, la difesa o le reti idriche. Sui fondi di coesione ordinari l'Italia ha ben 42,7 miliardi in ritardo da sbloccare e riprogrammare, a cui si potranno aggiungere i residui del Pnrr a titolo di «cofinanziamento» nazionale. Del resto il nuovo Patto di stabilità impone di mantenere il livello degli investimenti pubblici stabile anche dopo il tramonto del Pnrr. Dunque Bruxelles non si opporrà e il governo quadrerà il cerchio dei fondi del Pnrr oltre le scadenze.

Lo farà anche a costo di tagliare qualche curva. Marco Leonardi, l'economista già a Palazzo Chigi con Mario Draghi, ha notato sul Foglio che di fatto quattro miliardi restanti (su 6,2) del semi-

fallimentare piano d'incentivi alle imprese «Transizione 5.0» di fatto spariscono: con ogni probabilità vengono riassegnati ex post a coprire spese in realtà già fatte da un pezzo dell'ormai tramontato piano Industria 4.0 (avviato da esecutivi precedenti).